

POLITICA ESTERA DA RICUCIRE

di Stefano Folli

su La Repubblica del 5 febbraio 2019

Nel corso degli ultimi settantanni tutto è mutato nella politica italiana tranne un aspetto: il risvolto internazionale, la scelta delle alleanze e una certa coerenza di fondo. Prima la Nato, in seguito la Comunità europea che non era ancora l'Unione come la conosciamo oggi. Su questo terreno si sono incontrate le grandi forze politiche: dapprima i democristiani e i laici, con in testa i repubblicani, poi i socialisti, infine i comunisti. Fu un passaggio memorabile quando Enrico Berlinguer, nel 1976, confidò a Giampaolo Pansa che l'Italia era più sicura «sotto l'ombrello dell'Alleanza Atlantica». E fu altrettanto rilevante la conversione del Pei all'europesimo, nel solco tracciato da Altiero Spinelli.

Da quel momento e a ogni cambio di stagione politica si è sottolineato il principio irrinunciabile in base al quale la politica estera era "condivisa", ossia non oggetto di contrattazione e di piccolo cabotaggio a uso interno. Condivisa: quindi considerata come l'arco di volta che dà stabilità al sistema. Nella pratica ci sono state alcune eccezioni e qualche strappo rispetto alla regola che non ci si divide su certi temi, dall'amicizia con gli Stati Uniti alla lealtà verso l'Europa. È noto che alcuni partner, specie europei, non hanno fatto per intero la loro parte verso l'Italia, ma nel complesso - e fino a tempi recentissimi - l'idea accettata da chi era al governo come da chi interpretava l'opposizione era semplice e lineare: i due maggiori punti di riferimento dell'Italia nel mondo erano gli Stati Uniti e la Germania come nazione leader in Europa (ma all'interno della cornice comunitaria, pur con i suoi difetti).

Le cosiddette cessioni di sovranità - dalla difesa alla politica economica — erano, anzi sono compensate, almeno sulla carta, da un meccanismo per cui le scelte si decidono insieme e ogni paese ha voce in capitolo in base al suo peso e soprattutto alla sua credibilità.

Ora tutto sembra cambiato. Per la prima volta da molti anni la crisi in Venezuela ha fatto emergere il lato masochistico della politica estera. In modo alquanto velleitario, il partito di maggioranza relativa, il M5S, ha ottenuto di isolare l'Italia rispetto ai propri partner per

sostenere il dittatore Maduro a scapito del rivale Guaidó, che vuole libere elezioni e il ripristino della democrazia fondata sulla volontà popolare. Non è un evento che si consuma in una landa remota; al contrario, è qualcosa che tocca sia i nostri interessi - per via dell'importante comunità di origine italiana che in Venezuela esercita un ruolo di rilievo nella vita pubblica - , sia il nostro profilo sulla scena internazionale, dove il primo dovere è quello di essere credibili.

Ecco perché il presidente della Repubblica ieri è intervenuto con parole che non si prestano a equivoci: nessuna neutralità è possibile, ha detto Mattarella, «tra violenza e democrazia». È un invito al governo Conte perché superi le incertezze e non resti isolato dalle altre capitali europee. Ma anche, è facile capire, perché non incrinò il rapporto con gli Stati Uniti in un momento in cui altri malintesi hanno suscitato perplessità all'interno della Nato: vale a dire l'improvvisa e non concordata sortita del ministro della Difesa, Trenta, circa il ritiro del contingente italiano dall'Afghanistan.

Il capo dello Stato ha voluto sostenere il premier Conte e il ministro degli Esteri Moavero Milanesi, fautori del non-isolamento italiano e avversari quindi del "terzomondismo" di ritorno per cui il governo di Roma - unico o quasi tra le maggiori capitali occidentali - regala a Maduro una preziosa neutralità. Una scelta poco meditata e non ratificata dal Parlamento che, grazie ai Cinquestelle, ci allontana dai nostri alleati e ci avvicina a Russia e Cina. Ed è significativo che l'amico di Putin, il vicepremier Salvini, si sia affrettato a far sua la linea opposta a quella dei 5S, allineandosi a Usa e Unione europea: segno che il leghista, nonostante tutto, sa distinguere tra la propaganda e la politica. Dal suo punto di vista si può essere filo-Putin quando si parla della Crimea, ma è poco accorto continuare a esserlo in Venezuela.

L'appoggio così esplicito di Mattarella a Palazzo Chigi e alla Farnesina spingerà l'esecutivo a rientrare nei ranghi e a evitare una posizione che può solo danneggiare gli interessi italiani. Per un paradosso li danneggia persino rispetto alla campagna "sovranista" a favore di un'Europa non più basata sul tradizionale asse franco-tedesco. Obiettivo discutibile, ma pur sempre un obiettivo politico. Viceversa, il sostegno pasticciato a Maduro è solo un "boomerang" frutto di approssimazione. Conte e Moavero sono ancora in tempo per raddrizzare il timone. A conferma del fatto che, piaccia o non piaccia, la politica estera rimane sotto la garanzia istituzionale del Quirinale.